

La biblioteca scolastica come possibile teatro di sedimentazioni nucleari¹

Piero Innocenti

Dipartimento di storia
e culture del testo e del documento
Università degli studi della Tuscia
Viterbo
innocent@unitus.it

Vorrei soffermarmi brevemente su una tematica che giustappone due situazioni apparentemente lontane, ove le guardassimo sotto il profilo della mera etichetta, e cioè la conservazione di porzioni, o di interi, di nuclei di interesse storico e la biblioteca scolastica che, stando a una sua definizione funzionale, parrebbe dover essere totalmente immersa nel sincronico, nella operatività, e quindi non trovarsi ad aver a che fare con una problematica del genere. Sappiamo però che in realtà non è così. Nel complesso panorama italiano, molto spesso l'attività scolastica è stata anche occasione per mettere insieme raccolte sia con attività di precisa programmazione, sia, nel tempo, sotto forma di sedimentazione di acquisizioni, stratificazioni, aggregazioni di nuclei di primaria importanza.

Fino ad oggi mi è capitato di occuparmi in maniera solo episodica di questo tema: ad esempio, qualche anno fa, in occasione della presentazione del bel catalogo del fondo antico del Liceo "Giovanni Prati" di Trento, gli estensori di quel catalogo ebbero l'amabilità di organizzare una discussione su questo aspetto; ancora, più da vicino, ho avuto occasione di organizzare, attraverso il lavoro di alcuni scolari, lo studio di un grande catalogo, il fondo di un ingegnere minerario in Toscana, a Mas-

sa Marittima, fondo che era andato a costruire, nell'Ottocento, la biblioteca dell'allora Istituto industriale per la formazione di personale minerario e che poi è andato a congiungersi con le attuali raccolte della Biblioteca comunale di Massa. Chiara Carlucci, sempre nel 1999, ha poi curato il catalogo del Fondo Giorgi nell'Istituto tecnico sperimentale "Galilei" di Roma;

anche lì, nucleo centrale di un istituto che forma periti industriali e attualmente ospita un diploma della facoltà di ingegneria della Sapienza; in questa biblioteca scolastica ci sono anche tracce di carteggi con Einstein. Il catalogo fu realizzato nel 1999 da Isabella Feline sia in forma cartacea, sia in cd-rom e all'epoca era uno dei primi esperimenti di avvio della catalogazione direttamente in forma multimediale.²

Al di là dell'ocasionalità di questi spunti, mi propongo ora una riflessione più organica

sotto il profilo delle sedimentazioni. Si potrebbero fare numerosi riferimenti al concetto di *pubblico*, *istituzione pubblica*, come garanzia della laicità del processo di approfondimento attraverso il contatto col supporto scritto, ma non solo: lo ha fatto egregiamente la collega Donatella Lombello, introducendo le due giornate di studio padovane che hanno dato occa-



sione a questo intervento.³ Il concetto di pubblico è forse il punto d'arrivo di tutto ciò che si muove sull'altro binario, quello del privato, che è il luogo in cui la lettura, l'esperienza dell'atto del leggere, è atto privato per eccellenza. Durante la lettura si è soli con sé stessi; forse non come davanti a uno specchio, ma quasi certamente leggere implica percorrere i passi di un'esperienza insondabile, legata a momenti di intuizione: il rischio del privato, infatti, è quello della soggettività indiscriminata, che trova una sua garanzia di corretto esplicarsi, di reciproco rispetto, nella pubblicità. Questo vale sia per l'esperienza scolastica, sia per la biblioteca: potremmo quindi parlare di coltivazione della privatezza dell'esperienza di lettura garantita dalla pubblicità dell'istituzione in cui l'operazione avviene. Poco importa che nel momento della lettura guidata, quella scolastica, per esempio, ci sia un rapporto che paritetico non è. Sappiamo benissimo che questa situazione ha come obiettivo mettere lo studente in una condizione di piena autonomia e padronanza delle procedure con le quali viene messo in contatto. È un percorso da tutelare perché, pur partendo da una situazione di autoritarismo, deve sfociare in una situazione di libertà e di reciproco riconoscimento. In fondo a tutto questo c'è un problema di riconoscibilità sociale dell'istituzione: ben sappiamo che una scuola, così come una biblioteca, così *la* scuola come *la* biblioteca, dispiegheranno il massimo della loro efficacia in proporzione diretta a quanto questa loro funzione è partecipata e riconosciuta socialmente.

Come si presenta questa forbice pubblico/privato in particolare dentro la biblioteca scolastica? Sia nel rapporto diretto fra bibliotecario e pubblico, sia nel rapporto indiretto, una certa componente pedago-

gica è piuttosto evidente. Nel rapporto diretto lo è certamente di più: l'informazione, l'aiuto, l'orientamento, tutto ciò che manuali e soprattutto pratica di professione insegnano far parte del modo di porsi fra bibliotecario e utente. Questo rapporto pedagogico si rintraccia soprattutto nel servizio sommerso all'utenza da parte del personale bibliotecario: tutto ciò che rende possibile lo sviluppo di una biblioteca e che il pubblico non percepisce è un lavoro senza il quale la biblioteca non esisterebbe e non andrebbe avanti. La tenuta a giorno dell'inventario, del catalogo, delle registrazioni dei dati che consentono sia il controllo patrimoniale sia l'uso pubblico; ed è funzione delicatissima: sappiamo quanto un catalogo ben tenuto o mal tenuto faccia la differenza nell'utilizzo di un patrimonio. Penso anche a un aspetto più delicato: acquisizione, manutenzione e tenuta a giorno delle raccolte, cioè la scelta dell'incremento, che porta con sé l'esigenza del decremento; non a caso la tematica dello scarto sta acquisendo rilevanza nella riflessione biblioteconomica degli ultimi anni, per ragioni cogenti di spazio, ma non solo.

Il pubblico entra in rapporto col bibliotecario, con la biblioteca, quando molte delle scelte che condizionano il tipo di patrimonio con cui verrà in contatto sono già fatte, gli preesistono. È nel senso di responsabilità, nell'etica professionale con cui è stata curata la vocazione della biblioteca, che essa dispiegherà in modo corretto la sua funzione informativa, dove l'accento è messo più sulla parola *corretto* che sulla *funzione informativa*. L'importante è acquisire un metodo; poi, se l'informazione non è proprio l'ultimissima non è importante, perché ci sono altri canali per far circolare l'informazione nella società odierna. Forse attraverso un canale riflessivo, quale non può

non essere la biblioteca, l'accento deve essere messo piuttosto sulla fondatezza etica delle procedure che non sulla qualità informativa. Questo rapporto è ancora più delicato in un tipo di istituto in cui l'operatore bibliotecario è anche operatore educativo con responsabilità di insegnamento: sul piano dell'etica professionale del bibliotecario si va a sommare l'etica professionale dell'insegnante.

Il canone, concetto scolastico quant'altri mai, nasce in biblioteca con una variante: le biblioteche hanno conservato il canone e l'anticanone, gli ortodossi e gli eterodossi. Fin dalla genesi della biblioteca il valore della presenza simultanea di tutto e del suo contrario, dunque la garanzia della pluralità, è voluta fin da quando la cultura occidentale, con Naudé, si è prefissa di dettare le regole per la costituzione della biblioteca: essa deve contenere i grandi padri e i padri eresiarchi, le idee storiche ma anche i semi di ciò che va contro le idee correnti, perché la biblioteca deve essere un teatro in cui sia rappresentata una grande pluralità. Poi ognuno scelga chi vuole: cosa che non è però un punto di partenza, bensì un punto di arrivo.

Apparentemente una biblioteca scolastica che mostri una ricchezza di patrimonio perché ha un grande passato potrebbe proporre una porzione delle problematiche tipiche della conservazione. Sarebbe questo un paradigma impeccabile, che ci porterebbe probabilmente ad agire bene solo per il 60% o il 70% del nostro lavoro. C'è poi un valore aggiunto, cioè la documentazione dei percorsi alternativi, che non sappiamo se siano stati intensamente letti da generazioni di studenti o meno. In una biblioteca scolastica le raccolte servono, o sono servite, a un progetto che si è tradotto in concretezza: il lavoro su queste biblioteche è osservatorio molto importante sulla storia

della pratica di lettura. È difficile invece che una biblioteca scolastica possa insegnare qualcosa a proposito della stratificazione dei cataloghi antichi: è chiaro che il fondo di archivio sarà a tal fine molto più utile. Forse però nella biblioteca scolastica, che ha funzionato e che funziona, si può verificare la traccia di un percorso. Quindi, il “forse” è ancora d’obbligo, le esperienze della biblioteca scolastica possono essere luoghi della memoria interessanti e deputati per avvicinarsi di più allo studio della pratica del leggere, sia istituzionale sia, per quanto possibile, libera. La storia della lettura istituzionale in parte è coesa alla storia dell’istituzione scolastica e forse è abbastanza facile ricostruirla. Invece il personale rapporto con il testo va indagato diversamente, cercando non tanto di chiarire alla ricerca di cosa (ricostruzione di un vissuto, di un sogno, di qualcosa che continuerà a rimanere sfuggente), quanto di delimitare l’area di tale tendenza alla fuga. Vengono in mente percorsi bibliotecari, ma anche extrabibliotecari e metabibliotecari; ad esempio, l’immagine può essere un modo di guidare la ricerca. Com’è stata raffigurata la lettura?⁴ Che tipo di attenzione è stata posta sul modo in cui la lettura è stata raffigurata? Ancora ad esempio, Herman Hesse, parlando della lettura in Svevia, ricorda di aver lavorato su un manufatto appartenuto ai nonni, ai bisnonni e ai trisavoli, e riferisce di poter così ricordare attraverso un’immagine, attraverso una pagina consunta, quali siano stati i sentimenti, i tremori dei lettori che

hanno letto quelle stesse cose in altri contesti:

Mentre rifletto sul modo più adatto di presentare questi appunti all’eventuale lettore, mi sovviene che, dato il contenuto del mio scritto, conviene io mi presenti come bibliofilo. In verità questa è proprio la mia caratteristica più pregnante. Quanto meno non possiedo niente che abbia più valore, e niente di cui sia più soddisfatto ed orgoglioso, della mia biblioteca. Inoltre mi raccapezzo più facilmente nella varietà del mondo dei libri che nel guazzabuglio della vita e sono stato più illuminato e fortunato nel ritrovamento e nella conservazione di bei libri antichi che nei miei tentativi di allacciare amichevolmente il mio destino a quello di altre persone. Mi sono sempre sforzato di pormi in modo vitale davanti a tutto quel che è umano, e anche la mia passione per le vecchie scartoffie non è forse priva di riferimenti alla vita, per quanto possa



sembrare solo il passatempo di uno scapolo che invecchia. La partecipazione e la gioia con cui vivo i miei libri vanno non solo al loro contenuto, alla loro veste tipografica e alla loro rarità: è per me una necessità, e persino un piacere, conoscere, se possibile, anche la storia dei miei libri. E non mi riferisco alla storia della loro nascita e della loro diffusione, ma alla storia privata dei singoli esemplari che al momento mi appartengono. Quando sfoglio un’opera di un vecchio poeta, una delle prime edizioni di Claudius, Jean Paul, Tieck o Hoffmann, e sento tra pollice e indice quella semplice carta stampata, familiare e fuori moda, non posso fare a meno di pensare alle generazioni passate, per le quali questi fogli ormai invecchiati hanno significato presente, vita, commozione e novità. Oh, se si potesse sapere per quante mani frementi di entusiasmo e febbrile ansia di leggere sia passato quel vecchio esemplare del Titano o del Werther, quanto spesso abbia infiammato di lacrime e singhiozzi, a notti ininterrotte, una giovane anima, nelle stanze rischiarate dalle lampade sospese di una dimora dell’Alta Franconia! Straordinariamente cari ci sono già i libri di famiglia, che ci giungono dal bisnonno, che bambini vedevamo nello stipo e che troviamo menzionati nelle lettere e nei diari dei nostri nonni che abbiamo conservato! E su alcuni libri avuti da mani estranee troviamo i nomi dal sapore forestiero dei loro possessori, dediche di due secoli fa, e ci immaginiamo, ogniqualvolta ci imbattiamo in un tratto di penna, un’orecchia piegata, una nota a margine o un vecchio segnalibro, questi possessori morti da decenni, uomini e donne venerandi, dai volti gravi e familiari, con giacche, polsini e colletti bizzar-

ri e fuori moda: gente che ha vissuto l'apparire del Werther, del Götz, del Wilhelm Meister e le prime esecuzioni delle opere di Beethoven. Tra i vecchi, cari volumi della mia libreria ce ne sono molti la cui presunta storia è stata per me una ricca miniera di indagini e supposizioni deliziosamente curiose. Quando si tratta di fantasticare e inventare io non mi risparmio, in parte per piacere, in parte perché sono convinto che la volontà di comprendere la vera storia interiore dei tempi passati è un'opera di fantasia, che esula dalla conoscenza scientifica. Dagli splendidi volumi aldini in ottavo del Rinascimento italiano, stampati magnificamente in antiqua, fino alle prime edizioni di Mörike, Eichendorff e Bettina, io ho un immaginario primo possessore per quasi ogni volume della mia raccolta.⁵

Si prenda, altrimenti, l'esperienza della parte contemporanea del Gabinetto Vieusseux di Firenze, voluta da Alessandro Bonsanti nella seconda metà del Novecento sulla probabilmente inconscia falsariga di un auspicio di Dilthey del 1892: quella istituzione, raccogliendo biblioteche private, ha raccolto per ciò stesso interessanti esperienze di lettura. Una biblioteca privata, specialmente quando sia appartenuta a un letterato, comprende moltissime cose: libri editi, bozze di stampa, il libro regalato dall'amico o dall'amante e sfogliato con assoluta cura e devozione, come il libro regalato per obbligo sociale che è stato acquisito e poi lasciato da parte con le pagine ancora da tagliare.⁶ Vorrei concludere con una citazione. Quando, nel 1966, Emanuele Casamassima torna, dieci anni dopo l'edizione del *Soggettario*, a parlare di soggettazione e a dettare le linee di interpretazione della voce di soggetto che poi saranno recepite nel *Manuale del catalogatore* del 1970, formula in italiano la distinzione tra "soggetto" e "voce

di soggetto", che era già stata formulata da Charles Ammi Cutter cento anni prima, ma che mai fino ad allora era apparsa nella lingua professionale italiana:

Dal soggetto dobbiamo distinguere la voce a soggetto. Questa è costituita dalla parola o espressione impiegata dal soggettatore, secondo un determinato metodo e un determinato soggettario, per esprimere il soggetto di un documento. Definire il soggetto di un documento e formulare la voce a soggetto sono dunque due distinte operazioni. La tecnica della soggettazione studia in realtà la seconda operazione, per la quale soltanto si possono dettare principi e regole. La prima operazione è atto conoscitivo, il cui risultato dipende soltanto dalle capacità intellettuali, dalla cultura e dalla esperienza del soggettatore.⁷

Qual è tale differenza? Casamassima spiega che il soggetto è l'argomento a cui un documento ci porta, mentre la voce di soggetto è il modo in cui questo argomento viene tradotto in un vocabolario controllato, cioè il termine accettato con cui si esprime il soggetto. La biblioteconomia può insegnare come si scrive la voce di soggetto. Capire il soggetto, invece...

Note

¹ Si sviluppa qui, per gentile concessione degli organizzatori, il testo dell'intervento pronunciato durante le due giornate di studio sulla biblioteca scolastica (Padova, marzo 2003), organizzate dalla Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze della formazione, Dipartimento di Scienze dell'educazione. Ringrazio in particolare la collega Donatella Lombello, di quell'ateneo.

² Rispettivamente: *Gli incunaboli e le cinquecentine della biblioteca del Ginnasio liceo Giovanni Prati di Trento. Catalogo*, a cura di Beatrice Niccolini, presentazione di Lia De

Finis, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici, 1995; ISABELLA CHRISTINA FELLINE, *Theodor Haupt (1807-1891) e i suoi libri*, Viterbo – Manziana – Massa Marittima, Dipartimento di storia e culture del testo e del documento – Vecchiarelli – Biblioteca comunale "Gaetano Badii", 1997; CHIARA CARLUCCI, *La biblioteca di uno scienziato: Giovanni Giorgi e i suoi libri*, Viterbo – Manziana – Massa Marittima, Dipartimento di storia e culture del testo e del documento – Vecchiarelli – Biblioteca comunale "Gaetano Badii", 1999.

³ Il riferimento è all'iniziativa citata nella nota 1.

⁴ Vedi ora il sito <letturaweb.net>, entrato in funzione nell'ottobre 2004, e P. INNOCENTI – C. CAVALLARO, *Da K=361 a letturaweb.net: progetto di analisi di testimonianze letterarie sulla lettura*, in *La biblioteca e l'immaginario*, a cura di Rossana Morriello e Michele Santoro, Milano, Editrice Bibliografica, 2004, p. 99-116.

⁵ *Il Novalis. Dalle carte di un tipo fuori moda*, del 1902, in *Racconti brevi*, Torriana, Orsa Maggiore, 1991, p. 13-30; 13-14, commentato in P. INNOCENTI, *Passi del leggere. Scritti di lettura, sulla lettura per la lettura: ad uso di chi scrive e di chi cita*, 2 vol., Manziana, Vecchiarelli, 2003, p. 389-390.

⁶ Su questa esperienza ha condotto una ricerca Cristina Cavallaro, già dell'Università di Siena, ora dell'Università della Calabria, e il suo scritto sulle biblioteche private nel Vieusseux si può leggere sia in rivista, sia in rete sui siti dell'Università della Tuscia, rispettivamente: *Biblioteche in biblioteca: collezioni private nel Vieusseux*, "Culture del testo e del documento", 3 (2002), 9, p. 19-67; e *Rilevazione fondi librari del Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux*, <<http://www.unitus.it/dipartimenti/discutedo/cavallaro.htm>>.

⁷ Si fa riferimento, ovviamente, a: E. CASAMASSIMA, *La soggettazione*, in CENTRO NAZIONALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Manuale del catalogatore*, Firenze, Bibliografia nazionale italiana, 1970, p. 231-245; 233-234. Il testo era uscito cinque anni prima, con finalità più documentaria che bibliografica.